

Sud, l'occupazione sale ma con salari in calo del 10% in quattro anni

Carmine Fotina Il Sole 28-11-25

Ancora un anno di effetto Pnrr, poi il Mezzogiorno tornerà a crescere meno del Centro-Nord.

Il rapporto annuale della Svimez, l'associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, conferma che la spinta dei fondi del piano europeo è determinante per i cinque anni, a partire dal 2022, in cui l'economia meridionale avrà battuto quella del resto del Paese. Per il 2025 la stima è del Pil in crescita dello 0,7% contro 0,5% nel 2025, per il 2026 dello 0,9% contro 0,6%, mentre dal 2027 si tornerà ai più consueti rapporti di forza (0,6% contro 0,9%) ed in gran parte per l'esaurirsi della spinta di progetti Pnrr a forte contenuto di investimenti pubblici, con la filiera dell'edilizia in primo piano.

È vero tuttavia che anche altre dinamiche hanno avuto il loro peso in questo sorpasso quinquennale del Sud: la minore esposizione dell'industria meridionale agli shock internazionali, come la recessione tedesca, l'accelerazione di spesa in chiusura del ciclo dei fondi europei 2014-2020, la ripresa del turismo e dei servizi che incidono di più in una macroarea a minore tasso manifatturiero rispetto al Centro-Nord.

Il corollario, con l'insidia di rappresentare un dato potenzialmente fuorviante, è l'aumento dell'occupazione, anch'esso più alto al Sud. Il dato secco dice che tra il 2021 e il 2024 gli occupati nelle regioni meridionali sono aumentati dell'8% contro il 5,4% del Centro-Nord e il 6,1% nazionale.

Ma paradossalmente – spiega il direttore della Svimez, Luca Bianchi – i flussi migratori dal Mezzogiorno non si sono ridotti e sono anzi cresciuti: 175mila giovani tra il 2022 e il 2024, con una componente di laureati che è passata da metà a due terzi. È vero che sale la quota di laureati sui nuovi occupati, ma se il principale settore di assorbimento è il turismo (34%, +36mila occupati tra il 2021 e il 2024) seguito a poca distanza dalle costruzioni (12,6%, +13mila), è evidente che esiste un problema, perché chi esce dall'università è spesso sottoccupato rispetto alla formazione acquisita.

La crescita immatura di questi anni, con un mercato dell'occupazione dinamico soprattutto in settori a più bassa produttività, si riflette dunque nella bassa qualità del lavoro di chi resta, come dimostra la dinamica dei salari orari reali, diminuiti al Sud del 10,2% in quattro anni rispetto al -8,2% del Centro-Nord.

I lavoratori poveri – quelli che, secondo la definizione Istat, nonostante siano occupati, rischiano di cadere in povertà a causa di retribuzioni orarie troppo basse, o perché svolgono lavori precari o a tempo parziale - sono aumentati di 60mila unità, fino a rappresentare il 19,4% del totale dell'area, in tutto 1,2 milioni di persone, cioè la metà del dato nazionale.

C'è una questione occupazione dunque all'interno della stessa crescita del lavoro registrata al Sud in questi anni. E, a giudizio dell'associazione presieduta da Adriano Giannola, questa trappola del capitale umano rischia di prolungarsi se non si troveranno armi e strumenti nuovi per supportare il Mezzogiorno quando si sarà spenta la fiammata del Pnrr.

Il piano europeo, secondo la Svimez, ha portato benefici su vari fronti, ad esempio favorendo il raddoppio degli investimenti in conto capitale dei Comuni, giunti a oltre 23 miliardi di euro nel 2025. C'è un'eredità da preservare, dice Bianchi, citando anche il netto miglioramento degli iter amministrativi in virtù di obiettivi e scadenze cogenti. I tempi medi di progettazione delle infrastrutture sociali, ad esempio gli asili nido, si sono ridotti da 17,7 mesi dell'era Pnrr a 7,5 mesi a livello nazionale e da 20,4 a 7,1 mesi al Sud.